

IL DISCORSO DI BUSH

«Irak, battaglia vinta
ma la guerra continua»

L'effetto domino

MASSIMO TEODORI

Sono molte le domande che gli italiani sono indotti a porsi a margine della guerra in Irak: «Che faranno gli Stati Uniti?», «Bush scatenerà una serie di guerre infinite?», «Il mondo arabo si rivolgerà contro l'Occidente?», «Vivremo con la perenne minaccia del terrorismo islamico che si vendicherà della guerra americana?», «I signori americani del petrolio e delle armi (...)

(...) avranno mano libera?». Per mesi e mesi in Italia l'atmosfera pubblica è stata a tal punto intossicata da gran parte dei media scritti e parlati sotto pressione del pacifismo che questo tipo di interrogativi catastrofici si sono insinuati nella coscienza collettiva, inibendo bilanci realistici e ragionamenti razionali sulla effettiva portata della campagna irachena.

Ieri George W. Bush ha parlato dalla portaerei Lincoln decretando la fine della campagna guerreggiata che ha portato gli angloamericani a Baghdad, un'immagine che ha richiamato alla memoria quel 2 settembre 1945 quando il generale Umezu per conto dell'imperial Giappone di Hiroito firmò la resa sulla tolda della corazzata Missouri davanti al generale Douglas MacArthur. Le parole del presidente americano, ben lungi dai discorsi criptici e dalle intenzioni nascoste che generalmente gli vengono attribuite quasi fosse uno stranamore della guerra, sono state chiare per il presente ed esplicite per il futuro.

Il capitolo militare iracheno è terminato ma la guerra al terrorismo continua. Gli americani cercheranno di restare in Irak il meno possibile come nella loro tradizione non colonialista, vale a dire il tempo necessario per instaurare un governo legittimo espresso dagli iracheni e per impiantare i germi della democrazia. Nel frattempo il personale americano si adopererà per rimettere in funzione la macchina amministrativa di un Paese che non ha mai conosciuto l'organizzazione statale democratica ed impegnerà

le risorse del petrolio per la sua ricostruzione materiale. Certo la pressione dei gruppi fondamentalisti sciiti pone agli americani il problema di non abbandonare troppo presto il campo lasciandolo in balia di un regime teocratico, ma questo rischio è uno dei tanti che si corrono quando si assumono responsabilità globali connesse con l'uso della potenza.

Quest'impostazione così aperta dei fondamenti strategici della politica estera e di sicurezza dell'Amministrazione americana dovrebbe una volta per tutte fugare le preoccupazioni che sono circolate e continuano ad essere alimentate presso la nostra opinione pubblica. Tanto più che tutte le previsioni catastrofiche che hanno accompagnato l'iniziativa americana sono state clamorosamente smentite. La guerra è durata meno di trenta giorni. I 130.000 soldati americani combattenti insieme ai 30.000 britannici hanno liquefatto i reparti speciali saddamiti. Il più sanguinario regime dell'età contemporanea si è dissolto in un baleno. I civili iracheni morti sono stimati (forse sovrastimati) in circa 2000 a fronte di 169 caduti angloamericani. Buona parte dei gerarchi saddamiti rei di crimini contro l'umanità sono caduti nelle mani degli americani o si sono consegnati volontariamente per salvarsi la vita dal furore vendicativo degli iracheni.

Al di là dei fatti, quel che però merita soprattutto una pubblica riflessione libera dai luoghi comuni è la buona prova data - almeno per ora - dalla nuova dottrina della sicurezza nazionale impostata dal brain trust neoconservatore che ha consigliato il presidente Bush. La guerra tecnologica altamente «chirurgica» che ha puntato direttamente alla testa del serpente è riuscita, e non sono alle viste altre campagne militari per l'effetto generale provocato dall'Irak. In particolare la teoria che un colpo inferto a Saddam avrebbe innescato un circuito virtuoso sembra avere riscontro in ciò che sta accadendo in Siria e nello scacchiere israelo-palestinese.

Il regime di Assad ha chiuso le frontiere ai terroristi iracheni e agli amici di Saddam, collabora nella ricerca delle armi micidiali e pare che stia allentando il sostegno ad Hamas e agli Hezbollah che operano tra il Libano ed Israele.

Per la prima volta è stata resa possibile la formazione di un governo palestinese con Abu Mazen che intende contrastare i terroristi e ridurre lo strapotere autoritario di Arafat. Un nuovo progetto di pace globale (road map) è sul tappeto per cui le stesse correnti estremiste dietro al governo Sharon difficilmente potranno sottrarsi alla pressione pacificatrice di Bush. Le catastrofiche previsioni sui grandi sobbalzi del petrolio sono anch'esse campate in aria.

L'Italia con il suo governo, e non con le sue piazze, ha dunque visto bene nell'accordare fiducia all'antico alleato americano. Ora, con molta più tranquillità degli ultimi sei mesi, anche il nostro Paese può partecipare a missioni di pace e di ricostruzione democratica puntando su un prosieguo della campagna civile in Irak che si svolge in ambito multinazionale, particolarmente con la partecipazione diretta della Nato, un'organizzazione che troverebbe così nuova linfa vitale per il suo stesso futuro.

IL GIORNALE
3 maggio 2003
7P